

Le stragi del '93
I processi
La sentenza di 1° grado

LA TRATTATIVA MORI – CIANCIMINO

Un collaboratore (Brusca) e due testimoni qualificati (il gen. del ROS Mario Mori ed il cap. De Donno) hanno portato alla conoscenza della Corte una vicenda occorsa mentre si svolgevano i fatti di cui si è finora parlato.

Per iniziativa di due ufficiali del ROS dei Carabinieri (appunto, Mori e De Donno) fu contattato un noto esponente della vita politica siciliana degli anni '60 - '80 (l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino), nella speranza di giungere, attraverso di lui, a Riina o, comunque, agli esponenti di punta della mafia siciliana.

Prima di esaminare i riflessi di questa iniziativa sulla "strategia" di "cosa nostra" nel periodo che ci interessa conviene, come il solito, illustrare gli eventi con le parole dei diretti interessati, iniziando dal generale Mario Mori (colonnello all'epoca dei fatti).

Le dichiarazioni dei soggetti informati

Mario Mori. Il gen. Mori ha riferito che nel 1992 era a capo del reparto Criminalità Organizzata del ROS. Fu nominato vice-comandante del ROS ai primi di agosto del 1992.

Dopo la strage di Capaci colse lo sconcerto dell'opinione pubblica, degli organismi istituzionali e degli stessi investigatori per la realtà di un fenomeno, quello mafioso, che molti cominciarono a considerare "indebellabile", perché insito nella cultura di una determinata zona del territorio nazionale.

Ritenne perciò suo dovere morale e professionale fare qualcosa.

La prima iniziativa che prese fu quella di costituire un gruppo speciale di operatori destinato alla ricerca del capo di "cosa nostra" (Riina).

Un'altra iniziativa di ricercare "fonti, spunti, notizie" che potessero portare proficuamente gli investigatori all'interno della struttura mafiosa.

Parlò di quest'idea col capitano Giuseppe De Donno, suo dipendente, al quale rappresentò la necessità di ricercare una fonte di alto livello con cui interloquire.

Il De Donno gli parlò della familiarità che aveva col figlio di Vito Ciancimino, a nome Massimo, nata nel corso del dibattimento di I grado svoltosi contro il padre.

Infatti, ha precisato, Vito Ciancimino era stato prima arrestato e poi portato a giudizio al termine di un'indagine che riguardava la manutenzione strade ed edifici scolastici della città di Palermo, condotta dal Nucleo Operativo del Gruppo di Palermo, cui era addetto il sunnominato capitano De Donno.

Ciancimino fu giudicato e condannato a otto anni di reclusione per associazione a delinquere semplice, abuso d'ufficio, falso e altro.

Il De Donno suggerì di sfruttare la familiarità che aveva con Massimo Ciancimino per tentare un avvicinamento al padre, che era, all'epoca, libero e residente a Roma.

Egli lo autorizzò a ricercare "il contatto".

In effetti, ha proseguito, nel giugno del 1992, dopo la strage di Capaci e prima di quella di via D'Amelio, ci fu un primo incontro tra De Donno e Massimo Ciancimino, all'esito del quale De Donno si incontrò con Vito Ciancimino.

A quest'incontro ne seguirono altri successivi (due-tre in tutto), alcuni dei quali si svolsero anche a cavallo della strage di via D'Amelio.

Lo scopo di questi incontri era quello di avere da Ciancimino qualche spunto di tipo investigativo che portasse alla cattura di latitanti o, comunque, alla migliore comprensione del fenomeno mafioso ("*De Donno andò a contattare Ciancimino per vedere di capire e di avere qualche notizia, qualche informazione, qualche spunto, di tipo investigativo*").

Il dialogo tra i due si allargò e investì la stessa "Tangentopoli" e le inchieste che li avevano visti protagonisti (De Donno come investigatore; Ciancimino come persona sottoposta ad indagini).

In uno di questi incontri Ciancimino fece a De Donno una strana proposta, che il teste così riferisce: *“Io vi potrei essere utile perché inserito nel mondo di Tangentopoli, sarei una mina vagante che vi potrebbe completamente illustrare tutto il mondo e tutto quello che avviene”*.

Questo fatto convinse De Donno che il Ciancimino fosse disponibile al dialogo. Per questo fece in modo che si incontrassero lui (Mori) e Ciancimino.

Egli entrò in campo, ha spiegato, perché, quando si manifestò, concretamente, la possibilità di avere un rapporto con Ciancimino, comprese che questi “non era la solita fonte informativa da quattro soldi”, ma un personaggio che non avrebbe accettato di trattare con altri che non fossero dei capi.

Per questo si rese visibile anche lui, oltre che per fornire sostegno psicologico e morale al De Donno.

Invero, incontrò per la prima volta Vito Ciancimino nel pomeriggio del 5-8-92 a Roma, in via di Villa Massimo, dove il Ciancimino abitava.¹

Parlarono, in generale, di molte cose, soprattutto della vita palermitana (Ciancimino era palermitano ed egli aveva comandato il Gruppo Carabinieri di Palermo per quattro anni).

Ciancimino gli chiese anche notizie sui suoi diretti superiori. Egli fece il nome del gen. Subranni.

Ciancimino mostrò di ricordarsi di lui (il gen. Subranni aveva diretto il Nucleo Investigativo di Palermo) e manifestò ammirazione per la sua sagacia investigativa.

Quando fece rientro in ufficio accennò al gen. Subranni di quest'incontro e lo commentarono insieme.

Ebbe il secondo incontro con Ciancimino il 29-8-92, sempre a casa di quest'ultimo. A quell'epoca, ha precisato, sapeva che Vito Ciancimino aveva una posizione “non brillantissima” dal punto di vista giudiziario, giacché gli era stato ritirato il passaporto e prima o poi sarebbe dovuto rientrare in carcere (evidentemente, per scontare una condanna definitiva).

Per questo sperava che il Ciancimino facesse delle aperture (*“Noi speravamo che questo lo inducesse a qualche apertura e che ci desse qualche input”*).

Perciò, riprendendo il filo del discorso avviato da De Donno (quello sugli appalti), disse a Ciancimino:

“Ma signor Ciancimino, ma cos'è questa storia qua? Ormai c'è muro, contromuro. Da una parte c'è Cosa Nostra, dall'altra parte c'è lo Stato? Ma non si può parlare con questa gente? La buttai lì convinto che lui dicesse: 'cosa vuole da me colonnello?’

Invece dice: 'ma, sì, si potrebbe, io sono in condizione di farlo'.

E allora restammo... dissi: 'allora provi'. E finì così il secondo incontro, per sintesi ovviamente”.

Nel corso di quest'incontro, o di quello precedente, fecero qualche accenno ai guai giudiziari di Ciancimino.

Si rividero l'1-10-92, ancora a casa di Ciancimino. In questo terzo incontro Ciancimino disse di aver preso contatto con i capi di “cosa nostra”, “tramite intermediario” (di cui non gli fece il nome). Ma ecco come l'incontro viene narrato dal teste:

“Allora, dice: 'io ho preso contatto, tramite intermediario, con questi signori qua, ma loro sono scettici perché voi che volete, che rappresentate?’

Noi non rappresentavamo nulla, se non gli ufficiali di Polizia Giudiziaria che eravamo, che cercavano di arrivare alla cattura di qualche latitante, come minimo.

Ma certo non gli potevo dire che rappresentavo solo me stesso, oppure gli potevo dire: 'beh, signor Ciancimino, lei si penta, collabori, che vedrà che l'aiutiamo'.

Allora gli dissi: 'lei non si preoccupi, lei vada avanti'.

Lui capì a modo suo, fece finta di capire e comunque andò avanti. E restammo d'accordo che volevamo sviluppare questa trattativa”.

Ciancimino gli fece anche capire che le persone da lui contattate non si fidavano.

¹ Il gen. Mori si è rivelato sicuro sulle date perché, ha detto, conserva l'agenda del 1992, dove sono segnati appunti che l'hanno aiutato nella memoria. Copia delle pagine dell'agenda del 5 agosto, ma anche delle giornate successive (di cui si dirà) sono state prodotte all'udienza del 24-1-98 (vedi faldone n. 32 delle prod. dib.).

Si rividero, sempre a casa di Ciancimino, il 18-12-92. In questa occasione Ciancimino gli disse: *“Guardi, quelli accettano la trattativa, le precondizioni sono che l'intermediario sono io' - Ciancimino - 'e che la trattativa si svolga all'estero. Voi che offrite in cambio?”*.

Egli sapeva che a Ciancimino era stato ritirato il passaporto e che, pertanto, la proposta di continuare la trattativa all'estero era un escamotage del Ciancimino per mettersi al sicuro.

Aveva messo in conto, ma solo come ipotesi remota, fin dall'inizio del suo rapporto con Ciancimino, che questi gli chiedesse cosa aveva da offrire. Non si aspettava, però, uno “show down” così precoce, pensando che il Ciancimino avrebbe tirato la cosa per le lunghe.

Era convinto che Ciancimino avrebbe fatto qualche apertura “a livello più basso”, ma non che che offrisse una disponibilità totale a fare da intermediario, come invece avvenne. Per questo venne colto alla sprovvista dalla disponibilità di Ciancimino e dalla richiesta di mettere le carte sul tavolo.

Perciò gli rispose: *“Beh, noi offriamo questo. I vari Riina, Provenzano e soci si costituiscono e lo Stato tratterà bene loro e le loro famiglie”*.

Prosegue:

“A questo punto Ciancimino si imbestialì veramente. Mi ricordo era seduto, sbattè le mani sulle ginocchia, balzò in piedi e disse: 'lei mi vuole morto, anzi, vuole morire anche lei, io questo discorso non lo posso fare a nessuno”.

Quindi, molto seccamente, lo accompagnò alla porta. Si lasciarono con la prospettiva di chiudere la trattativa “senza ulteriori conseguenze”.

Ebbe la sensazione, all'esito di questo incontro, che Ciancimino avesse realmente stabilito un contatto con i capi di “cosa nostra”.

Suppose anche che il Ciancimino, pressato dalla sua posizione giudiziaria, si sarebbe fatto risentire.

Infatti, ha aggiunto, ai primi di novembre di quello stesso anno, Massimo Ciancimino richiamò il cap. De Donno e gli chiese di incontrare nuovamente il padre.

De Donno, con la sua autorizzazione, si incontrò, in effetti, con Vito Ciancimino (non ricorda quando). Questi gli chiese nuovamente cosa volessero in concreto e De Donno gli rispose che volevano catturare Salvatore Riina.

Ciancimino si mostrò, questa volta, disposto ad aiutarli. Chiese perciò a De Donno di fargli avere le mappe di due-tre servizi (luce, acqua, gas) relative ad alcune precise zone della città di Palermo: viale della Regione Siciliana, “verso Monreale”.

De Donno se le procurò presso il Comune di Palermo e gliele portò il 18-12-92.

Il Ciancimino non si mostrò però soddisfatto e diede alcune altre indicazioni su ciò che gli occorreva.

Il giorno dopo (19-12-92), però, Ciancimino venne arrestato.

Pensava che il rapporto con lui fosse concluso, quando, qualche giorno prima dell'arresto di Riina (quindi, agli inizi di gennaio del 1993), fu contattato dall'avv. Giorgio Ghio, legale di Ciancimino, il quale gli disse che il suo cliente voleva parlargli.

Egli contattò allora il Procuratore della Repubblica di Palermo, dr. Caselli, al quale raccontò tutta la vicenda precorsa. Il dr. Caselli autorizzò un colloquio investigativo col Ciancimino.

Questo nuovo incontro si svolse nel carcere di Rebibbia il 22-1-93 e ad esso partecipò, come al solito, il cap. De Donno.

Il Ciancimino si mostrò aperto alla formale collaborazione con lo Stato.

In effetti, ha aggiunto, a partire da febbraio del 1993 il Ciancimino fu escusso dalla Procura di Palermo, alla quale spiegò che l'intermediario tra lui e i vertici di “cosa nostra” era stato il dr. Cinà, medico personale di Riina.

- Il teste ha precisato di aver reso le prime dichiarazioni su questa vicenda alla Procura di Firenze il giorno 1-8-97. Inoltre, di aver annotato le date dei vari incontri col Ciancimino sulla sua agenda personale.²

² La copia di alcune pagine dell'agenda è stata acquisita dalla Corte, su richiesta del PM.

All'epoca degli incontri di Roma, in via Villa Massimo, Ciancimino era libero. Agli incontri partecipò sempre il cap. De Donno.

Ha detto di aver informato il gen. Subranni, suo diretto superiore, del rapporto con Ciancimino, per avere un consiglio da lui, ma non perché fosse obbligato a farlo, in quanto gli ufficiali di polizia giudiziaria possono trattare autonomamente le fonti informative. Gli rese noto l'esito della discussione del 18-10-92.

Ha insistito sul fatto che la presa di contatti con Ciancimino mirava ad avere il Ciancimino come fiduciario del ROS. Ad averlo, cioè, come un confidente che, avendo una posizione giudiziaria in sospeso, sarebbe potuto divenire un collaboratore.

Quindi, richiesto di spiegare in che modo e ad iniziativa di chi Ciancimino venne ad assumere il ruolo di "interfaccia", ha dichiarato:

"Ma guardi, il problema... Ciancimino non è il solito personaggio da quattro soldi.

Cioè, bisognava gestirlo sviluppando con lui un dialogo che tenesse conto anche delle sue esigenze.

Perché non gli potevamo dire brutalmente: senti, Ciancimino, la tua posizione giuridica e giudiziaria è quella che è, statti attento, se vuoi evitare la galera ti possiamo aiutare. Però tu dacci...

Perché mi avrebbe accompagnato alla porta immediatamente. Perché i tempi erano diversi. Oggigiorno, forse, questo discorso brutalmente si potrebbe anche fare; nel '92 non si poteva assolutamente fare.

E allora era una schermaglia continua tra me e lui, tra lui e De Donno, in tre, cercando di cogliere... E' stato un bel duello, possiamo definirlo così, per cercare di capire i punti in cui noi ci potevamo spingere, dove lui accettava. Dove lui ci voleva anche portare. Perché tutto sommato, ci ha l'intelligenza per gestire qualche...

Quindi, inizialmente il problema era solo, dice: va be', ci darà qualche notizia se ci va bene; sennò ci accompagna alla porta e finisce lì.

Poi, il fatto che lui si presenta come addirittura disponibile ad inserirsi in un gioco sotto copertura, quasi nell'ambito dell'attività contro l'imprenditoria mafiosa.

Il fatto che dovevamo, in qualche modo, allungare il brodo... Io che gli potevo dire? Brutalmente... solo quello gli potevo dire. Gli ho detto: 'ma lei li conosce questa gente?'

Sapevo benissimo che li conosceva, Ciancimino è di Corleone.

E quindi è stato quasi portato al discorso, questo ti... E' stato un andare insieme verso quel... Perché a noi ci conveniva, guadagnavamo tempo".

Ha detto di aver avuto in mente anche di far pedinare Ciancimino, se la trattativa fosse proseguita, per capire quali persone contattava e se le contattava.

In sede di controesame ha precisato che Ciancimino gli parlò espressamente dei "corleonesi" come suoi referenti.³

Non furono mai fatte da Ciancimino proposte concrete per la trattativa. Non sentì mai parlare di "papello".

Ciancimino non diede alcun contributo all'arresto di Riina. Secondo la sua personale opinione, se la trattativa fosse proseguita li avrebbe messi in condizione di fare un'indagine seria su Riina.

Le mappe richieste da Ciancimino sono state consegnate alla Procura della Repubblica di Palermo. In esse era compresa anche la zona che fu teatro dell'arresto di Riina. Erano comprensive anche della zona in cui abitava Riina.

Circa le intenzioni con cui essi iniziarono la discussione con Ciancimino ha precisato, in sede di controesame:

"Io pensavo, e ritengo di averlo espresso questo concetto, che Ciancimino avrebbe tirato alla lunga questa trattativa per vedere in effetti noi che cosa gli potevamo offrire come persona, non come soggetto inserito in una organizzazione. Cioè, ai suoi fini l'avrebbe tirata lunga, perché non ritenevo che fosse in condizione, o che volesse prendere contatto con Cosa nostra.

Per cui io ritenevo che invece lui cercasse di sbocconcellarci il pane della sua sapienza, di fatti e di cose che potevano interessarci, su altri settori. Cioè imprenditoria mafiosa, appalti, polemiche relative... vicende giudiziarie relative al Comune di Palermo: ecco, questo era il settore dove io pensavo che lui andasse a finire.

E quindi rimasi sorpreso invece dall'indirizzo che lui ebbe a dare al nostro..."

³ "AVVOCATO Li Gotti: Volevo sapere, appunto, quindi la richiesta di sapere cosa potesse esserci dietro la sua iniziativa, proveniva dal gruppo dei corleonesi?

TESTE Mori: Sì, o perlomeno così me la rappresentò Ciancimino".

De Donno Giuseppe. Questo teste ha dichiarato di essere stato in servizio al Nucleo Operativo del Gruppo dei Carabinieri di Palermo tra il 1988 e il 1989, come ufficiale (capitano).

In tale qualità effettuò una serie di indagini sulla gestione degli appalti del Comune di Palermo, all'esito delle quali furono emesse ordinanze di custodia cautelare dal GIP di Palermo a carico di Vito Ciancimino e altri personaggi.

Ciancimino fu arrestato nella primavera del 1990 e condannato poi a sette o otto anni di reclusione.

Ha dichiarato di essere poi passato al ROS alla fine degli anni '90 e di essersi interessato nuovamente di Ciancimino nel 1992. Questa volta, non per sottoporlo ad indagini, ma per questi altri motivi:

“Il senso in pratica era questo: era nostra intenzione cercare di trovare un canale di contatto con il Ciancimino, per tentare di ottenere da lui indicazioni utili su quanto, sui fatti storici che si stavano verificando in quel periodo. E in ultima analisi tentare di ottenerne una collaborazione formale con l'autorità giudiziaria”.

L'idea di contattare Ciancimino fu sua, perché conosceva molto bene uno dei figli di Vito Ciancimino, a nome Massimo, che aveva incontrato varie volte mentre si sviluppava l'attività investigativa sul padre e nel corso di spostamenti aerei da Palermo a Roma.

Aveva anche motivo di ritenere di non essere male-accetto a Ciancimino e alla sua famiglia, giacché si era sempre comportato con estrema correttezza nel corso dei “contatti” che aveva avuto con lui per motivi professionali.

Fece presente questa sua intenzione all'allora col. Mori, comandante del reparto in cui operava, poco dopo la strage di Capaci, ed ebbe l'autorizzazione a tentare un approccio.

Si rivolse a Massimo Ciancimino, che incontrò, appunto, durante uno spostamento aereo da Palermo a Roma e avanzò la sua richiesta di essere ricevuto dal padre.

Incontrò, in effetti, Vito Ciancimino nella di lui abitazione romana, due-tre volte, tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio.

Prese il discorso alla larga, facendo intendere che ricercava elementi di valutazione rispetto a ciò che stava accadendo, in quel periodo, in Sicilia (*“E io ho, così, motivato la mia presenza lì, nella sua abitazione, finalizzandola alla necessità professionale di avere elementi di valutazione su quanto stava succedendo. Cioè su quanto andava sviluppandosi in Sicilia”*).

Parlarono anche di “tutto lo sviluppo che c'era stato nel momento delle operazioni milanesi, il cosiddetto Manipulite”.

L'obiettivo era, comunque, a quel momento, di instaurare un rapporto di fiducia e di comprensione con Ciancimino.

Ha aggiunto che, dopo la strage di via D'Amelio, fece un tentativo, riuscito, di “forzare la mano”: indurre Ciancimino a incontrarsi col colonnello Mori. Spiega così questo “innalzamento del livello”:

“Questo, per una serie di motivi particolari. Primo fra tutti, la presenza del comandante rappresentava un livello nettamente superiore al mio, quindi rappresentava una sorta di riconoscimento del livello del nostro interlocutore.

E ritenevo che il Ciancimino potesse sbloccarsi di più.

Tra l'altro, mantenendo ferma l'idea che la nostra impostazione era comunque quella di ottenerne una collaborazione, l'accettazione da parte del Ciancimino di un dialogo anche con il colonnello Mori era un passo in avanti verso questo obiettivo graduale che si doveva raggiungere”.

Questo “innalzamento”, ha precisato, non era stato preventivato fin dall'inizio, ma rappresentò l'approdo del discorso fino a quel momento sviluppato.

L'obiettivo finale era, comunque, quello di portare il Ciancimino alla collaborazione con l'Autorità Giudiziaria.

Ecco in che modo pensarono di raggiungere questo risultato:

“Allora convenimmo che la strada migliore era quella di avvicinare sempre di più il Ciancimino alle nostre esigenze, cioè di portarlo per mano dalla nostra parte. E gli proponemmo di farsi tramite, per nostro conto, di una presa di contatto con gli esponenti dell'organizzazione mafiosa di Cosa nostra. Al fine di trovare un punto di incontro, un punto di dialogo finalizzato alla immediata cessazione di quest'attività di contrasto netto, stragista nei confronti dello Stato.

E Ciancimino accettò. Accettò questa ipotesi con delle condizioni. Innanzitutto, la condizione fondamentale era che lui poteva raggiungere il vertice dell'organizzazione siciliana, palermitana, a patto di rivelare i nominativi miei e del comandante al suo interlocutore”.

Essi acconsentirono a che venissero rivelati i loro nomi agli interlocutori, ma non fecero certo capire al Ciancimino che erano rappresentanti solo di sé stessi. Gli lasciarono credere che “avevano la capacità di fare questa iniziativa”.

In sede di controesame ha detto che fecero capire a Ciancimino di “rappresentare lo Stato” (*“Noi, nella trattativa, eravamo lì in veste di rappresentanti dello Stato”*).

Il discorso del cap. De Donno è continuato, quindi, sulla falsariga di quello già fatto dal gen. Mori. Ha riferito che ci furono quattro incontri tra Mori e Ciancimino tra agosto e ottobre del 1992, avvenuti tutti a casa di Ciancimino e tutti con la sua partecipazione.

In uno di essi Ciancimino parlò di continuare la trattativa all'estero, previa restituzione (a lui) del passaporto, per dimostrare ai suoi referenti siciliani la “rappresentatività” delle persone con cui si incontrava. Fu dissuaso dalla considerazione che, in questo modo, avrebbero dovuto “scoprirlo” con altri organismi istituzionali, quali l'Autorità Giudiziaria e quella di Pubblica Sicurezza (a cui avrebbero dovuto chiedere il rilascio del passaporto).

Al quarto incontro Ciancimino disse di aver stabilito un contatto con i “vertici siciliani” e chiese loro cosa volevano. Si adirò quando si sentì dire che volevano la cattura di Riina e Provenzano in cambio di un equo trattamento per i loro familiari.

Decise autonomamente che non avrebbe fatto alcun cenno al suo interlocutore della loro richiesta, perché, altrimenti, avrebbe anche corso il rischio di rimetterci la vita.

Si lasciarono col tacito accordo di congelare ogni cosa, per il momento (*“Quindi avrebbe dato sì un messaggio negativo, ma non un messaggio ultimativo. Cioè, comunque restava aperta la porta ad un'eventuale ripresa di dialogo”*).

L'esito di questo discorso fu, comunque, quello di isolare Ciancimino dal suo retroterra mafioso, giacché, accettando il dialogo con i Carabinieri, si era venuto a trovare “con un piede di qua e un piede di là”, se non altro perché aveva reso evidente che “i Carabinieri avevano scelto lui per questo contatto”.

Questo fatto costringeva ormai il Ciancimino a “gestirsi in maniera estremamente accorta”, perché in Sicilia anche un minimo sospetto “può determinare conseguenze particolari”.

Praticamente, la scelta della collaborazione era ormai obbligata per Ciancimino.

Ha dichiarato che, prima di dargli il via libero per i contatti con Ciancimino, il col. Mori parlò col comandante del ROS, il generale Subranni.

Ha continuato dicendo di aver incontrato nuovamente Ciancimino a fine ottobre (o inizi di novembre del 1992), allorché Ciancimino gli fece sapere, attraverso il figlio, che voleva vederlo.

Quando si incontrarono chiese chiaramente a Ciancimino di collaborare fattivamente per la cattura di Riina. Ciancimino accettò di fornire informalmente elementi utili a questo scopo, nella speranza di allontanare la prospettiva del carcere, che per lui si presentava quasi imminente.

Chiese, infatti, alcune mappe particolareggiate di Palermo e alcuni documenti dell'azienda municipalizzata dell'acqua, attraverso cui pensava di poter individuare l'abitazione di Riina.

Gli consegnò questi documenti il 19-12-92, ma nello stesso giorno Ciancimino fu arrestato per scontare una condanna definitiva.

Successivamente, accettò di incontrare i magistrati di Palermo.

In sede di controesame ha precisato che Ciancimino, nei primi incontri avuti con lui, si disse disposto a fare da “agente sotto copertura” con “la funzione di diventare il responsabile, il gestore della ristrutturazione del sistema tangenzio tra imprese e partiti”, che egli riteneva connaturato al sistema politico ed imprenditoriale italiano e necessario al suo funzionamento.

Si dichiarò sempre in grado di raggiungere i vertici “corleonesi” di “cosa nostra” (*“Ciancimino non si è mai dichiarato uomo d'onore, comunque era in grado di arrivare ai vertici dell'organizzazione corleonese, sì”*).

Rispondendo al Procuratore di Palermo il Ciancimino rivelò poi che la persona da lui contattata per giungere a Riina era il dr. Cinà, medico di Riina.

Brusca Giovanni. Questo collaboratore ha dichiarato, dal canto suo, che nell'estate del 1992 seppe da Riina di una trattativa in corso con personaggi delle Istituzioni. Riina gli disse, contestualmente, che “quelli” si “erano fatti sotto” e che aveva presentato loro un elenco molto lungo di richieste (“un papello”).

Circa l'epoca in cui apprese di questa trattativa non si è rivelato sicuro, in quanto ha detto che, probabilmente, c'era già stata la strage di via D'Amelio; poi ha detto di non poter escludere che fosse prima di detta strage.

L'avvio di questa trattativa comportò la sospensione del programma stragista maturato agli inizi dell'anno (quello di cui si è parlato nel paragrafo 1). Infatti, Riina decise di soprassedere, per il momento, all'attuazione dell'altra parte del programma contro Mannino, Vizzini, La Barbera, ecc.

Diede, ha detto, il "fermo".

Non salvò, però, la vita a Ignazio Salvo, che non rientrava in quel programma, in quanto vero e proprio "uomo d'onore" che aveva tradito "cosa nostra".

Quanto all'epoca in cui seppelì del "fermo" dato da Riina, dice: *"Guardi, siamo settembre, ottobre... Siamo sempre là. Perché io mi vedevo spesso con Salvatore Riina"*⁴

Ha proseguito dicendo che dopo il mese di agosto del 1992 (potrebbe anche essere, quindi, a settembre o ottobre del 1992: anche su questo non ha saputo essere più preciso)⁵ ricevette da Biondino Salvatore, su mandato di Riina, l'incarico di effettuare un altro attentato contro qualche personaggio eccellente, in quanto la trattativa aveva subito una stasi e occorreva una "spinta" per forzare la mano alla controparte.

Egli si mise in moto, perciò, contro il dr. Grasso, che era stato giudice a latere nel maxi-processo, in quanto era l'obiettivo che aveva sottomano in quel periodo (*"si cercava un obiettivo facile"*). Trovò però delle difficoltà nell'esecuzione e fece sapere a Riina di non "poter portare a termine l'obiettivo".

Circa lo svolgimento della trattativa ha detto, riassuntivamente:

"Guardi, le fasi sono: inizialmente mi dice che c'è questa trattativa. Poi mi dice, dopo tempo, che non era chiusa ma le richieste erano troppo; poi mi manda a dire che ci vorrebbe qualche sollecitazione - quindi io penso all'attentato al dottor Grasso - e poi dopodiché mi... rimane il fermo."

Il fermo che poi credo - credo, secondo me - che si riprende e si doveva riprendere il giorno in cui dovevamo fare la riunione, che sarebbe il 15 gennaio del '93.

Però questa è una mia intuizione"

Ha parlato poi dell'attentato contro il dr. Germanà, dirigente del Commisariato di Mazara del Vallo (avvenuto il 14-9-92), ma non è riuscito a collocarlo con precisione nella tempistica della trattativa:

"Guardi, guardi, non escludo che la trattativa sia stata in corso."

Ripeto, io non... non ho ricordi precisi, perché non guidavo io queste fila. E quindi non so se la trattativa era in corso, o meno.

Ma credo che già all'inizio c'era la trattativa. L'obiettivo c'era.

Quindi, non so se l'obiettivo Germanà andava per effetto di questo, o meno.

*Cioè, non so se andava a incidere su questo programma, o meno.*⁶

Per datare i momenti della trattativa, ha detto che, quando ci fu l'omicidio di Ignazio Salvo (17-9-92), probabilmente (*"Se non ricordo male"*) era già stata abbandonata l'idea dell'attentato al dr. Grasso.⁷

In sede di controesame ha detto, però, che Biondino gli sollecitò un'altra "spinta" verso settembre od ottobre del 1992.

Quanto alle richieste rivolte da Riina alla controparte, il Brusca ha dichiarato di non sapere se vennero formulate per iscritto (anche se propende per questa soluzione). Non sa nemmeno quali fossero esattamente, ma erano, dice, sicuramente collegate ai problemi che maggiormente angustiavano "cosa nostra" in quel periodo: il 41/bis dell'Ordinamento Penitenziario, la legge Rognoni-La Torre, i collaboratori di giustizia, la legge Gozzini, la riapertura dei processi (cioè, la revisione delle sentenze di condanna già pronunciate).

Circa gli interlocutori di Riina nella trattativa ha dichiarato di non saperne nulla.

⁴ Fasc. 291, pag. 52.

⁵ In sede di controesame di una parte civile ha parlato proprio di settembre-ottobre del 1992 (*"Credo che siamo settembre, o ottobre... Per me i ricordi sono questi"*). Fasc. n. 291, pag. 51-52).

⁶ Fasc. 286, pag. 9.

⁷ Fasc. n. 285, pag. 102.

Circa le persone che, secondo la sua intuizione di allora, avrebbero potuto fare da tramite tra Riina e lo Stato, ha nominato il dr. Antonino Cinà, “uomo d’onore” della famiglia di San Lorenzo.

Successivamente, ha sentito parlare di Vito Ciancimino.

Non sa nulla degli interlocutori di Riina (“*Non so se erano magistrati, carabinieri, poliziotti, massoni, Presidente della Repubblica*”).

Riina non offriva altro alla controparte che la cessazione delle stragi.

La trattativa determinò una situazione di stallo fino al 15-1-93, giorno dell’arresto di Riina. In questa data dovevano incontrarsi vari capimandamento (compreso lui e Riina) per decidere il da farsi.

L’arresto del capo scombuscolò i programmi e rimescolò le carte sul tavolo.

Malvagna Filippo (“Avvicinato” dai Catanesi nel 1982 – Arrestato il 25-3-93 – Collaborante dall’11-3-1994).

Il Malvagna ha parlato, a modo suo, di un “fermo” dato da Riina alle iniziative criminali successivamente alla strage di via D’Amelio. Ecco cosa dice al riguardo:

“... successivamente alla strage di via D’Amelio arrivò un’altra direttiva, sempre da Palermo, che ci venne... Quantomeno venne riferita a me, nel senso che bisognava esporsi il minimo possibile e bisognava fare soprattutto gli omicidi se non altamente indispensabili, per diciamo attirare il meno possibile l’attenzione delle Forze dell’Ordine, perché i progetti erano orientati su altre cose.

PUBBLICO

MINISTERO:

Ecco, sa da chi proveniva questa direttiva, diciamo, attendista? Chiamiamola così.

EX

210

Malvagna:

Sì, all’epoca proveniva direttamente da Salvatore Riina e Leoluca Bagarella.

PUBBLICO

MINISTERO:

Ecco, io bisogna le faccia rilevare, Malvagna, abbiamo prodotto gli atti delle sue dichiarazioni rese a Caltanissetta il 20 febbraio ’96.

E lei sostanzialmente, a proposito di questo diciamo, fermo, ecco, in queste azioni, lei in quella occasione ebbe a dire che questa direttiva proveniva direttamente da Giovanni Brusca.

Ecco, bisogna che gli faccia rilevare questa divergenza, ecco.

Cosa può dirmi a questo proposito?

EX

210

Malvagna:

Sì, le... Quando si parlava di Giovanni Brusca, o di Leoluca Bagarella, o di Salvatore Riina, però di meno, ad eccezione di Salva... Diciamo, non proprio, perché quando si parlava di Salvatore Riina si diceva ‘u’, zu’ Totò’, non si diceva Salvatore Riina con nome e cognome in italiano.

Diciamo, si mettevano sullo stesso livello.

O una cosa la mandava a dire Bagarella, o una cosa la mandava a dire Brusca. Non si faceva distinzione, perché erano i due punti di riferimento che maggiormente si nominavano, perché non è che sempre si nominava ‘u’ zu’ Totò’.”

Le valutazioni della Corte

L’esame congiunto di ciò che hanno detto testi e collaboratori dimostra, in maniera indiscutibile, che nella seconda metà del 1992 vi fu un “contatto” tra il ROS dei Carabinieri e i capi di “cosa nostra”, attraverso Vito Ciancimino.

I termini personali e temporali di questo “contatto” sono praticamente certi, essendo stati narrati da due testi qualificati, come il generale Mori e il capitano De Donno.

Essi hanno chiarito che iniziò nel giugno del 1992, dopo la strage di Capaci, e si protrasse fino al 18-10-92, giorno in cui, dovendo “stringere” il discorso, divenne chiaro che i due interlocutori istituzionali non avevano nulla da offrire alla controparte. Continuò poi fino al 19-12-93 nella prospettiva di giungere all’arresto di Riina.

Per comprendere questa vicenda, quindi, non è necessario, se non marginalmente, fare riferimento a ciò che dicono i collaboratori, in quanto nelle parole dei due testi sopra indicati vi è tutto quello che occorre per farsi un’idea dell’accaduto.

La lettura di ciò che dice Brusca presenta ugualmente, però, momenti di grande interesse, perché consente di comprendere la visione che, all’interno dell’organizzazione mafiosa, si aveva degli accadimenti di quel periodo.

Va detto poi che questa vicenda è interessante per due aspetti: perché consente di comprendere per quali vie si rafforzò, nei capi mafiosi dell'epoca, il convincimento che la strage fosse pagante; perché consente di valutare un altro aspetto della posizione di Brusca (vale a dire, la sua estrema vicinanza a Riina e la sostanziale veridicità della sua confessione). Sono questi, perciò, i due aspetti della vicenda che saranno commentati.

Anche in questo caso, quindi, non si cercherà di dare una risposta a tutti gli interrogativi che la vicenda porta con sé, né verranno esaminate approfonditamente tutte le questioni che (comprensibilmente) sono state poste da vari difensori.

Ci si riferisce, in particolare, al dubbio, da più parti avanzato (anche con la richiesta di citazione come testi del Ministro dell'Interno e del Presidente della Repubblica), circa l'effettiva qualità dei soggetti che, dalla parte di qua, condussero la trattativa, e circa l'effettivo sbocco che ebbe la trattativa stessa (interrogativo introdotto pressantemente dalle domande di vari difensori circa il ruolo di Ciancimino nell'arresto di Riina).

Questi aspetti della vicenda portata alla cognizione della Corte sono, come è facile intuire, di enorme valore morale, politico, storico e giuridico, ma non sono in grado di influenzare l'esito di (questo) giudizio.

E' fin troppo chiaro, infatti, che non muta in alcuna maniera (né nell'an, né nel quantum) la responsabilità degli odierni imputati il sapere se alle spalle del generale Mori vi fossero ministri, parlamentari, massoni, servizi segreti⁸ o quant'altro la mente più sospettosa possa immaginare.

Una eventualità del genere rileverebbe per comprendere chi ha mosso le fila di alcuni accadimenti degli ultimi anni, ma non per comprendere il ruolo di Riina, Bagarella e compagnia nelle stragi del 1993-94.

Ugualmente non potrebbe avere alcun peso sul presente giudizio il sapere se la disponibilità di Ciancimino si concretizzò nel propiziare l'arresto di Riina e se il prezzo pagato dallo Stato fu quello di sostanziali concessioni ai mafiosi.

Questa eventualità fa rabbrivire ogni persona avveduta, ma, ancora una volta, è inadatta a influenzare questo giudizio, che non concerne i contraenti, dalla parte di qua, di questo (ipotetico) contratto illecito, ma coloro che, del contratto, sarebbero stati i beneficiari.

Questi aspetti, va aggiunto, non verranno esplorati non solo perché privi di interesse nel presente giudizio, ma anche perché questa Corte non dispone di sufficienti elementi di valutazione.

Allo stato, infatti, non v'è nulla che faccia supporre come non veritiere le dichiarazioni dei due testi qualificati sopra menzionati, salvo alcuni contraddizioni logiche ravvisabili nel loro racconto (non si comprende, infatti, come sia potuto accadere che lo Stato, "in ginocchio" nel 1992 - secondo le parole del gen. Mori - si sia potuto presentare a "cosa nostra" per chiederne la resa; non si comprende come Ciancimino, controparte in una trattativa fino al 18-10-92, si sia trasformato, dopo pochi giorni, in confidente dei Carabinieri; non si comprende come il gen. Mori e il cap. De Donno siano rimasti sorpresi per una richiesta di "Show down", giunta, a quanto appare logico ritenere, addirittura in ritardo).

Ugualmente senza rilievo (nel presente giudizio) è accertare quali fossero le finalità concrete che mossero un alto ufficiale del ROS a ricercare un contatto con Vito Ciancimino. Se, cioè, la finalità era quella di intavolare una vera e propria "trattativa", ovvero solo quella di sfruttare un canale per carpire notizie utili all'attività investigativa.

Questa differenza, infatti, interesserà sicuramente chi dovrà esprimere un giudizio sugli uomini del ROS, ma non chi (come questa Corte) dovrà esprimere un giudizio su chi stava dall'altra parte dell'iniziativa.

Quello che conta, invece, è come apparve, all'esterno e oggettivamente, l'iniziativa del ROS, e come la intesero gli uomini di "cosa nostra". Conseguentemente, quale influenza ebbe sulle determinazioni di costoro.

Sotto questi aspetti vanno detto senz'altro alcune parole non equivoche: l'iniziativa del ROS (perché di questo organismo si parla, posto che vide coinvolto un capitano, il vicecomandante e lo stesso comandante del Reparto) aveva tutte le caratteristiche per apparire come una "trattativa"; l'effetto che ebbe sui capi mafiosi fu quello di convincerli, definitivamente, che la strage era idonea a portare vantaggi all'organizzazione.

Sotto questi profili non possono esservi dubbi di sorta, non solo perché di "trattativa", "dialogo", ha espressamente parlato il cap. De Donno (il gen. Mori, più attento alle parole, ha quasi sempre evitato questi due termini), ma soprattutto perché non merita nessuna qualificazione diversa la proposta, non importa con quali intenzioni formulata (prendere tempo; costringere il Ciancimino a scoprirsi o per altro) di contattare di vertici di "cosa nostra" per capire cosa volessero (in cambio della cessazione delle stragi).

Qui la logica si impone con tanta evidenza che non ha bisogno di essere spiegata.

⁸ Come è stato adombrato qua e là, senza nemmeno un argomento indiziante, da vari soggetti processuali.

Quanto agli effetti che ebbe sui capi mafiosi soccorrono, assolutamente logiche, tempestive e congruenti, le dichiarazioni di Brusca.

Su questo personaggio si potrà dire, ancora una volta, quello che si vuole, ma il tempo (luglio-agosto 1996) in cui parlò, per la prima volta, di questa vicenda, spazza ogni dubbio sulla assoluta veridicità di quanto ebbe a raccontare.

Allora, infatti, l'esistenza di questa trattativa era sconosciuta a tutti i protagonisti di questo processo; Brusca non poteva "prenderla" da nessuno (lo stesso generale Mori ha dichiarato di averla raccontata al Pubblico Ministero di Firenze nel mese di agosto del 1997).

Eppure, egli ne parlò in termini assolutamente convergenti (e speculari) con quelli introdotti dai due testi di Polizia Giudiziaria sopra esaminati.

Infatti, confrontando il racconto di Brusca e quello di Mori e De Donno balza evidente che parlano della stessa cosa: uomini, tempi, oggetto tornano con assoluta precisione; o almeno, tornano in maniera tale da escludere che testi e collaboratore parlino di cose diverse.

Questo vale, innanzitutto, per gli uomini: i testi hanno espressamente dichiarato che la controparte mafiosa della trattativa erano i "corleonesi"; anzi, direttamente Riina.

Brusca ha confermato che della trattativa gli parlò personalmente Riina.

Vale per i tempi: i testi hanno dichiarato che si mossero dopo la strage di Capaci; il col. Mori entrò in scena dopo la strage di via D'Amelio; la richiesta di accreditamento fu fatta da Ciancimino l'1-10-92; l'interruzione della trattativa avvenne il 18-10-92.

Brusca ha reso dichiarazioni assolutamente speculari, anche se non si è rivelato sempre sicuro sui tempi (non ricorda se Riina gli parlò della trattativa tra la strage di Capaci e via D'Amelio, ovvero successivamente a quest'ultima; ha parlato di un "colpetto" da dare per ravvivare la trattativa verso settembre-ottobre del 1992, che è terribilmente vicino al 18-10-92). Ma le defaillances sui tempi sono, come si è visto in questo processo (e in molti altri ancora), comuni a tutti i testi e collaboratori che non usino annotare nelle agende gli eventi di cui sono spettatori o protagonisti. Questa deficienza della mente umana è talmente nota, collaudata e comprensibile che non può autorizzare alcun giudizio tranciante su nessun dichiarante, qualunque sia la sua veste processuale.

Sta di fatto che, in ciò che ha raccontato Brusca, vi è quanto basta per essere certi del parallelismo tra la vicenda raccontata da lui e quella raccontata dal gen. Mori e dal cap. De Donno.

Vale anche per l'oggetto. I testi non hanno fatto alcun riferimento alle richieste avanzate da "cosa nostra" per porre fine alle stragi; anzi, hanno espressamente escluso di aver mai sentito parlare di "papello".

Brusca, dal canto suo, ha dichiarato di aver appreso da Riina di richieste condensate in un lungo "papello". Personalmente, senza aver ricevuto spiegazioni di sorta, comprese che Riina si riferiva agli istituti giuridici che più angustiavano "cosa nostra" in quel periodo: il 41/bis, la legge sui collaboratori, la riapertura dei processi, ecc.

Non è inutile dire che questa diversità di racconto può avere varie spiegazioni. La prima (e più plausibile) è che Ciancimino si sia astenuto dal fare menzione delle richieste di Riina una volta compreso che il gen. Mori non aveva nulla da offrire. L'altra è che queste richieste non fossero ancora pervenute a Ciancimino e si fossero fermate in mano a Cinà, in attesa di divenire note dopo la verifica della "serietà" della parte istituzionale statale.

Nell'un caso e nell'altro non autorizzano alcuna conclusione negativa su Brusca.

Per converso, v'è da rimarcare come le indicazioni di Brusca siano perfettamente congruenti con quanto detto dai testi circa lo scopo dichiarato del contatto: avviare una trattativa per porre fine alle stragi.

E' ovvio che la trattativa presuppone un *do ut des*: Riina offriva la fine delle stragi per avere soddisfazione sui punti che, come si è visto nei paragrafi precedenti, maggiormente lo angustiavano.

Anche in questo caso la convergenza (solo logica questa volta, ma non meno significativa) tra testi e collaboratore è completa.

Tutto ciò induce allora a ritenere che Brusca dice il vero quando afferma che la richiesta di trattare, formulata da un organismo istituzionale a lui sconosciuto (oggi si sa che erano gli uomini del ROS), indusse Riina a pensare (e a comunicare ai suoi accoliti) che "quelli si erano fatti sotto".

Lo indusse, cioè, a ritenere che le stragi di Capaci e via D'Amelio, da poco avvenute, avevano completamente disarmato gli uomini dello Stato; li avevano convinti dell'invincibilità di "cosa nostra"; li avevano indotti a rinunciare all'idea del "muro contro muro" ed a fare sostanziali concessioni all'organizzazione criminale cui apparteneva.

Nel frattempo, diede il "fermo" alle iniziative in programma (come detto da Brusca e confermato, sia pure alla lontana, da Malvagna).

Questo convincimento rappresenta la conclusione più "ragionevole" dell'iniziativa del ROS, a cui si potrebbe pervenire anche in assenza di collaboratori che ne facciano menzione. Il fatto che sia stato riferito da Brusca illo tempore (cioè,

prima che la vicenda divenisse pubblica) costituisce sicuramente un segno sia della bontà del ragionamento, sia della sincerità del collaboratore.

Questo convincimento rappresenta anche il frutto più velenoso dell'iniziativa in commento, che, nonostante le più buone intenzioni con cui fu avviata, ebbe sicuramente un effetto deleterio per le Istituzioni, confermando il delirio di onnipotenza dei capi mafiosi e mettendo a nudo l'impotenza dello Stato.

Prova ne sia che, appena i "corleonesi" intravidero difficoltà nella conclusione della trattativa (cioè, nella soddisfazione delle loro pretese) pensarono ad un'altra strage per "stuzzicare" la controparte: uccidere il dr. Grasso e coloro che gli stavano intorno.

Di questo progetto criminale ha parlato, come si è visto, Brusca, il quale ha indicato tempi, modalità e motivazione di questo ennesimo delitto.

La verità di ciò che dice si apprezza già solo considerando i tempi in cui, a suo dire, quest'assassinio doveva essere commesso (ha parlato, infatti, di settembre-ottobre del 1992 come dell'epoca in cui ricevette l'incarico da Biondino; epoca che, come si è visto, è proprio corrispondente a quella in cui, secondo il gen. Mori, avvenne l'interruzione della trattativa).

Ma si apprezza altresì considerando che non è il solo che parla di questo progetto criminale. Anche La Barbera, infatti, sapeva che nel 1992 era in programma quest'attentato e che s'inseriva nel quadro delle azioni volte a dimostrare "chi comanda qua in Italia".⁹

Ganci Calogero, dal canto suo, sapeva che, qualche mese dopo l'arresto di Riina, Provenzano "voleva mettere una bomba per uccidere il dottor Grasso". Segno, evidentemente, che il progetto, maturato prima dell'arresto di Riina, aveva attraversato quest'evento per connotare (anche) la stagione di morte del periodo successivo.

Il convincimento che indusse i corleonesi a mettere gli occhi sul dr. Grasso non venne meno, quindi, con l'arresto di Riina, sia perché questi (sebbene impedito nei movimenti) non uscì certamente di scena con l'arresto, sia perché non era un convincimento a lui esclusivo (si è visto che della trattativa, come delle iniziative che dovevano secondarla, sapevano, quantomeno, Brusca e Biondino; nonché, come si vedrà, Bagarella).

Quel convincimento, giova sottolineare e specificare, riguardava la bontà di un metodo: il metodo dell'assalto verso chi mancava del cuore per difendersi (per difendere, in realtà, i suoi cittadini e il suo patrimonio).

Esso, unito all'attenzione che, contestualmente, stava maturando verso il patrimonio artistico nazionale, costituirà il presupposto della stagione di fuoco che, di lì a poco, si aprirà.

Si deve dire, quindi, che alla fine del 1992 si erano verificate le tre condizioni fondamentali per l'esplosione di violenza dei mesi successivi, giacché metodo ed oggetto, così come le finalità, erano già presenti, con sufficiente precisione, alla mente di coloro che muovevano le fila di "cosa nostra".

Il disinganno susseguente alla stasi della trattativa e all'arresto di Riina faranno da detonatore ad una miscela esplosiva già pronta e confezionata.

⁹ Dice, a proposito dei progetti delittuosi maturati dopo luglio-agosto del 1992:

"Per esempio l'attentato al giudice Piero Grasso. Ho saputo dopo che si trattava del dottor Grasso.

Io ho saputo solo che c'era quasi tutto pronto per quanto riguarda questo attentato nella zona di Monreale, che poi ho saputo che si recava dalla mamma della moglie.

Comunque un attentato che era quasi tutto pronto, c'era l'esplosivo già in zona, c'era il furgone che si stava preparando e il telecomando.

L'unico problema, in questo caso, l'unico problema che c'è stato, è che c'è una banca vicina alla stradina dove questo magistrato andava, che ci potevano essere delle interferenze. E siccome il radiocomando, la radioricettore doveva passare attivata per più di 15 giorni perché non era, il magistrato non ci andava ogni domenica, ma capitava che qualche domenica la saltava, per cui doveva stare questa ricevente accesa per una quindicina di giorni, anche un mese.

Per cui questo è uno degli attentati che è saltato.

Questo era uno degli attentati che erano in programma dopo l'introduzione del "carcere duro" per dimostrare "chi comanda qua in Italia".